

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

Bonafede G., Lo Piccolo F. **(Co)Abitare luoghi plurali per la
costruzione dello spazio (pubblico)
della democrazia**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

(Co)Abitare luoghi plurali per la costruzione dello spazio (pubblico) della democrazia

Giulia Bonafede* e Francesco Lo Piccolo**

**Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
giulia.bonafede@unipa.it cell. 338-9516776*

***Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
fpiccolo@unipa.it tel. 091-60790308 cell. 338-8840186*

Atelier di riferimento: **6. Disuguaglianze, convivenze, conflitti**

Parole chiave: partecipazione, spazio pubblico, democrazia

1. Minoranze, maggioranze e la costruzione sociale dello spazio.

Un ampio dibattito ha messo in discussione la concezione 'classica' e 'ortodossa' dello spazio pubblico come luogo inclusivo e democratico, stabile, potenzialmente aperto ed accessibile, depurato da ogni forma di conflitto (Mitchell, 1995, 1997 and 2003). La letteratura sullo sviluppo urbano moderno e postmoderno ha ampiamente affrontato questo aspetto.

Per Foucault (1975) le discipline che regolano i processi di trasformazione dello spazio urbano (attraverso strumenti e tecniche di sorveglianza, normalizzazione, repressione e controllo) sono espressione e rappresentazione del potere costituito. Lefebvre (1968), d'altro canto, esplicitando la questione di 'chi' ha diritto alla città (ed ai suoi spazi pubblici), ha esplorato in che modo ed in quali circostanze questo diritto è riconosciuto (legittimato o negato) o in altri termini in che modo i principi di giustizia sociale e diritto alla città si intrecciano e condizionano reciprocamente (Leontidou, 2010).

Oggi ciò avviene in contesti spesso conflittuali, in cui la paura e l'avversione dell'"altro" sembrano divenire la caratteristica dominante (Kristeva, 1991). Questa si traduce in una vera e propria "politica della paura", molto efficacemente analizzata, tra gli altri, da Leonie Sandercock (2002), che interpreta la storia della pianificazione per l'appunto come tentativo di gestire la paura nella città, e di trarne al tempo stesso vantaggio da parte delle élites dominanti. Tale processo si accompagna ad una progressiva riduzione o sostituzione dello spazio pubblico, attraverso forme di privatizzazione, 'fortificazione' e commercializzazione che colpiscono prioritariamente i soggetti più deboli e marginali.

Se gli effetti della privatizzazione dello spazio pubblico riducono i margini di sussistenza del "dialogo politico" fra individui o gruppi (Kohn, 2004), la "paura dell'altro" si traspone, in ambito tecnico-disciplinare, o in forme dirette di segregazione/controllo dello spazio o, in forme meno dirette di marginalizzazione, attraverso una apparentemente neutrale applicazione di tecniche e pratiche urbanistiche tradizionali e generiche che rispondono piuttosto a interessi e stili di vita della 'maggioranza', etnicamente autoctona e socialmente dominante, della popolazione.

A fronte di una generale crisi della rappresentanza politica, ed in particolar modo in contesti di diffusa erosione dello spazio pubblico e caratterizzati da tradizioni istituzionali poco inclini a modalità 'inclusive' di decisione (Brand e Gaffikin, 2007), (in)sorgono nuove convivenze e conflitti, che inducono a riflettere su forme alternative di democrazia e sulle conseguenti pratiche partecipative nella pianificazione.

Malgrado gli "spazi marginali" siano socialmente costruiti e determinati, con tutte le conseguenti implicazioni di controllo, repressione e dominio, gli "abitanti" di questi spazi mostrano talvolta una notevole capacità di agire in modi e forme che mettono in crisi le intenzioni regolative e di controllo/repressione dei gruppi dominanti. Questa capacità dei gruppi marginali di trasformare gli spazi del controllo sociale in luoghi di resistenza è stata riconosciuta e trattata negli ultimi lavori di Lefebvre (1991).

In questo paper sarà ridiscusso il concetto di spazio pubblico e di partecipazione, alla luce degli scritti di Hannah Arendt (1964; 1995), e con lo scopo di analizzare ruolo e potenzialità di alcune 'aree di soglia' in cui le azioni intraprese da gruppi minoritari danno luogo a forme alternative di democrazia.

2. Lo spazio pubblico plurale

Se la classica nozione di spazio pubblico come luogo inclusivo e democratico trova rari riscontri nella realtà urbana contemporanea (Mitchell, 2003), la nozione arendtiana di spazio pubblico della pluralità può risultare fertile strumento di riferimento teorico per la costruzione di pratiche relazionali di cittadinanza attiva.

Lo spazio pubblico arendtiano è il luogo dove la maggior parte dei soggetti 'appaiono' e si 'manifestano' in pubblico, ed al tempo stesso è il luogo dove i soggetti (plurali) si riconoscono (e confrontano) l'uno con l'altro. Nello spazio pubblico arendtiano (che è spazio politico), la gran parte dei soggetti ricevono reciprocamente dagli altri conferma della propria esistenza ed identità, attraverso il discorso e l'azione (Esposito, 1999).

La visione arendtiana rivaluta quindi, oltre che la libertà di parola, anche la libertà di agire, dove l'azione è intesa come iniziativa imprevedibile che rivela l'agente, la sua identità e differenza, allo sguardo dell'altro (Dal Lago, 1989). Ed è proprio questa imprevedibilità dell'azione che preoccupa i governanti minacciando statuti ed equilibri precostituiti, ma che al contempo costituisce linfa vitale per rigenerare le forme di convivenza ed alimentare lo sviluppo di forme più evolute di democrazia e conseguentemente di pianificazione. L'azione è capace di generare *dynamis* (Arendt, 2008 [1958], p.151) ma, per creare potere¹, deve manifestarsi in uno spazio materiale in cui si possa riconoscere.

In questo senso lo spazio pubblico è uno spazio relazionale, tra uomini ed artefatti, che tende ad un riconoscimento durevole e proiettato nel futuro. Il reciproco riconoscimento e la conferma di identità non potrebbe essere possibile infatti senza considerare lo spazio pubblico come tessuto di relazioni.

Lo spazio pubblico arendtiano è quindi anche uno spazio relazionale: è il mondo degli interessi in comune (l'in-fra arendtiano) che relaziona e separa allo stesso tempo, e per così dire "ci impedisce di caderci addosso" (Arendt, 2008 [1958], p.39). Gli interessi costituiscono qualcosa che sta tra le persone, e perciò possono metterle in relazione e unirle (Arendt, 2008 [1958], p. 133). La maggior parte delle azioni e dei discorsi riguarda questo spazio relazionale, questo infra (o spazio comune) che varia a secondo dei gruppi di persone. Le relazioni che si instaurano riguardano anche e soprattutto uno spazio "fisico", il mondo degli artefatti, e dunque il tessuto di relazioni riguarda anche l'interazione tra i molti e lo spazio materiale della città.

Se la definizione di spazio pubblico non è dunque universale e duratura, ma si modifica secondo le contingenze materiali, dando vita ad una concezione processuale che dovrebbe riflettersi nella pianificazione, anche il rapporto dialettico che si instaura tra spazio pubblico e privato costituisce una modalità per riconoscere le tendenze in atto ed acquisisce rilievo. Secondo Hanna Arendt (2008 [1958]) lo spazio privato è il luogo della persona, della cura e del soddisfacimento dei bisogni primari individuali, la cui abolizione nella esistenza umana non minaccia tanto la "ricchezza materiale", quanto il luogo concreto posseduto privatamente in cui rifugiarsi che, per contrasto, sostanzia e dà risalto alla vita pubblica. Senza ciò che è proprio, non solo "il comune non è di alcuna utilità", ma non si differenzia ciò che può essere messo in comune.

¹ Il potere scaturisce fra gli uomini quando agiscono insieme, e svanisce appena si disperdono. Il fattore materiale indispensabile alla generazione di potere è il vivere insieme delle persone (Arendt, 2008 [1958], p. 147).

Se la dicotomia pubblico-privato chiarisce i ruoli complementari, lo spazio sociale è – secondo Arendt – quello indistinto e omogeneo del consumo di massa, che “normalizza” i soggetti e ne preclude le iniziative (nella sfera pubblica). Le preoccupazioni che emergono dalle riflessioni della Arendt riguardano per l'appunto le conseguenze della formazione della società di massa omogenea, la cui sfera corrode sia la sfera privata sia quella pubblica (Arendt, 2008 [1958], p. 44), sovrapponendosi ad esse e annullandole. Si tratta di una contraddizione evidente del moderno concetto di governo, in cui la sola cosa che gli individui hanno in comune sono gli interessi privati e, sebbene la netta divisione tra le due sfere sia tipica degli stati iniziali dell'età moderna, tale fenomeno temporaneo ha ceduto ad una totale estinzione della differenza tra le due sfere (Arendt, 2008 [1958], p. 50).²

Con l'affermazione di una società omogenea, la sfera pubblica perde la capacità di mettere in relazione la pluralità degli uomini e delle donne, e di vedere e riconoscere le differenze degli altri. Secondo la visione arendtiana, infatti, ciò che distingue la sfera pubblica da quella privata e da quella sociale, e la conseguente rilevanza della prima rispetto alle seconde, deriva dalla considerazione che la condizione umana è essenzialmente plurale e che tale condizione è alla base della vita pubblica e politica. Abolire, negare o disconoscere tale pluralità conduce alla abolizione, negazione o disconoscimento dello spazio pubblico.

3. Cittadinanza attiva e (irrapresentabile) pluralità

Se la pluralità della condizione umana (che include gruppi e soggetti deboli, marginali e 'senza voce') stenta ad essere rappresentata dalle forme convenzionali di rappresentazione politica, il pensiero di Arendt induce a fertili riflessioni non solo sul 'senso della politica', ma anche sulle complesse relazioni che sussistono tra gruppi e identità sociali, rivendicazioni collettive e nuove forme dell'abitare che emergono nella città contemporanea.

In contrapposizione ad una concezione omogenea della società emerge nella città una moltitudine di iniziative e di domande di spazio pubblico che si connettono a volte fra loro sulla base di interessi interculturali, educativi, di servizio alla persona, di solidarietà, di commercio equo e solidale. La rete di relazioni umane si fonda pertanto su 'interessi' che non sono solo di natura economica: questa complessa rete di rapporti interpersonali è – nelle parole di Arendt – l'infra, e cioè il senso dell'essere 'fra gli altri' al mondo.

I tanti gruppi sociali tendono a ridefinire i loro valori anche attraverso l'appropriazione dello spazio quotidiano, secondo ritmi e modalità molteplici di produzione degli spazi fisici che possono rappresentarli, ricorrendo spesso alla riconversione di edifici e luoghi materiali già esistenti. Tali gruppi tendono a organizzare servizi e reti relazionali in mancanza di attrezzature pubbliche, a causa di una evidente crisi dello stato sociale. Lo stato sembra infatti maggiormente interessato alle funzioni della sicurezza, che alimenta paradossalmente l'insicurezza e la paura delle differenze culturali, a causa di un evidente fallimento del ruolo dello stato nelle altre sfere, economiche e sociale (Baumann, 2004).

Anche a partire dalle premesse teoriche di Hannah Arendt, scienziati politici come Iris Marion Young hanno sviluppato il tema delle differenze sociali come risorsa politica. Young (2000) esplora infatti il ruolo delle differenze nella società, ed in particolare di quelle differenze da lei definite 'strutturali' (genere, razza, o abilità), che possono essere considerate una risorsa politica della democrazia piuttosto che una minaccia, o un ostacolo, alla costruzione del bene comune. Secondo Arendt, una concezione della sfera pubblica che richiede ai suoi membri di trascurare (o annullare) le proprie differenze in nome di un astratto (e sovraordinato) principio di 'bene comune', in realtà annulla il vero e

² “Ciò che rende la società di massa così difficile da sopportare non è (...) il numero delle persone (...), ma il fatto che il mondo che sta tra loro ha perduto il suo potere di unirle e separarle”(Arendt, 2008 [1958], p. 39).

profondo senso di sfera pubblica, proprio nell'atto di omogeneizzare ed annullare le individualità in una (astratta) unità (Young, 2000, p. 111). Le differenze, piuttosto che rappresentare particolarismi e 'interessi specifici e/o individuali' che indeboliscono e inficiano il pubblico confronto, possono contribuire alla costruzione di scelte orientate al raggiungimento di un più vero e profondo interesse pubblico.

Nella accezione arendtiana, la sfera pubblica non è uno spazio confortevole di conversazione tra individui che condividono valori, linguaggio, obiettivi e principi; al contrario, Arendt concepisce la sfera pubblica come il 'luogo del manifestarsi', ove gli individui 'appaiono' gli uni tra gli altri, soggetti a reciproco confronto e giudizio a partire da una pluralità di prospettive.

Di conseguenza, la caratteristica principale dello spazio pubblico è la sua 'particolarità': in altre parole, la pluralità di prospettive (e soggetti) che non possono essere ridotti (e schiacciati) ad un singolo comune denominatore. La vitalità dello spazio pubblico deriva dalla sua intrinseca diversità, eterogeneità e persino dalle sue connotazioni conflittuali. La pluralità di soggetti, valori, prospettive e bisogni se da un lato è causa di conflitti, dall'altro può produrre azione sociale e un più ampio ed articolato patrimonio di conoscenze (collettive). Il confronto fra differenti prospettive, interessi, valori e culture innesca un processo di apprendimento reciproco, rivelando da un canto la 'parzialità' delle proprie posizioni e dall'altro la possibilità fertile di assumere e condividere le altrui prospettive.

In aree marginali, interstiziali e degradate, la pluralità 'irrapresentabile' da parte dei poteri costituiti e dominanti 'appare' e 'si manifesta' attraverso differenti forme e iniziative, che sono per l'appunto espressioni di cittadinanza attiva. Queste aree sono da noi definite 'aree di soglia': aree fluide e interstiziali, non solo in senso fisico tra differenti parti della città, ma tra differenti sfere di organizzazione sociale e collettiva. Sono aree connotate da condizioni di degrado fisico e da elevato disagio sociale, ma anche contraddistinte da vivacità intellettuale e culturale. Si collocano variabilmente in estreme condizioni periferiche, o tra aree urbane morfologicamente consolidate e periferia, ovvero possono ritrovarsi immerse come sacche "marginali" nell'ambito di realtà urbane di qualità (architettonica, culturale, ambientale, etc.) e più agiate economicamente. In queste aree gruppi di abitanti e di minoranze svantaggiate unitamente ad organizzazioni di varia natura (religiose, di volontariato, private, ambientaliste), intrecciano relazioni con iniziative pubbliche o si sostituiscono a queste interamente, sfuggendo talvolta a forme di controllo, e dando vita ad azioni di cittadinanza attiva; attraverso forme di interazione dialogica e azioni collettive fondano centri di cultura alternativi rispetto a iniziative ed organizzazioni omologanti.

4. Luoghi di 'soglia', processi inclusivi e (ri)costruzione dello spazio pubblico

Si pone all'attenzione pertanto la capacità di gruppi minoritari di intraprendere lotte nell'ambito della costruzione sociale degli spazi e dei luoghi, anche quando tali gruppi risultano economicamente svantaggiati e politicamente marginalizzati in regimi politici caratterizzati da scarsi livelli di partecipazione attiva e di costruzione democratica delle proposte politiche (urbane e non). Questa capacità dei gruppi emarginati (o meglio "ai margini") di trasformare gli spazi del controllo sociale in luoghi di resistenza si esercita attraverso quelle pratiche "dal basso" che Scott (1985) definisce con suggestiva espressione "le armi del debole". Queste pratiche possono prendere forma e consistenza al di fuori della 'corrente principale' di pensiero e/o azione politica, ma anche confluire in più ampie e condivise azioni locali.

La domanda che ci poniamo è la seguente: questi processi o azioni 'insorgenti' possono essere considerate forme (inclusive) di pianificazione? La disciplina e le sue pratiche sono infatti ancora ampiamente legate a tecniche e strumenti di regolamentazione e trasformazione dello spazio fisico; marginali o extradisciplinari sono altresì spesso

considerate le pratiche e le iniziative di produzione sociale dello spazio pubblico esistente o di quegli spazi che – istituzionalmente – pubblici (ancora) non sono. I casi di seguito indicati mostrano come la costruzione dello spazio (democratico) si può fondare su pratiche insorgenti e cooperative con soggetti (residenti, comunità, gruppi) che esprimono differenti ‘potenziali’ politici.

Questo ci conduce al possibile ruolo delle pratiche di pianificazione in relazione alle minoranze, le prime rappresentando potenzialmente, sia pure con tutte le difficoltà del caso, una arena politica per le seconde, all’interno della quale la “appropriazione” di spazi e la costruzione di nuovi usi e pratiche possono assumere il ruolo di strumento di rivendicazione di diritti cittadinanza (peraltro negati sul piano esclusivamente politico, o istituzionale che sia). L’ipotesi da indagare è quella fondata su una assunzione delle azioni di pianificazione locale come strumento di emancipazione da parte di minoranze (etniche, ma non necessariamente) discriminate o comunque sfavorite, in breve tagliate fuori da ogni forma di riconoscimento e di rappresentanza: ciò che allo stato attuale delle cose è osteggiato, o drasticamente negato sul piano politico, proprio a partire dai diritti di cittadinanza, può in qualche modo essere conquistato in ambito locale, anche attraverso la partecipazione alle azioni di governo delle trasformazioni urbane o attraverso iniziative dal basso ed autonome, indipendenti (conflittuali e non). Spesso, come accade nei casi qui indicati, le aree oggetto di trasformazione urbana (e sociale) sono aree di margine, o – come noi preferiamo definirle – aree di soglia. Questo aspetto non è casuale: è proprio nelle aree di margine che è difficile che la pluralità degli abitanti trovi la sua (politica) rappresentanza. In queste aree si ribalta la “irrapresentabilità” della pluralità, che mette in discussione il rapporto tra governanti e governati e costruisce forme di cittadinanza attiva.

I casi che vengono qui riportati non sono direttamente ascrivibili a forme istituzionali di pianificazione partecipata, ma rappresentano potenziali significativi in tal senso. Tali potenziali investono la ‘costruzione’ di spazi che, se ancora non pubblici nel senso letterale e istituzionale del termine, garantiscono tuttavia – con la loro stessa esistenza – i diritti base della cittadinanza (casa, lavoro, servizi). Alcuni di questi esempi illustrano forme di micro-imprenditorialità dal basso da parte di gruppi svantaggiati o marginali. In altri casi, illustrano condizioni (o precondizioni) per la costruzione di spazio pubblico, ovvero di spazio ‘politico’. Tutti, in ogni caso, illustrano modalità e tentativi di dar vita a forme di spazio della democrazia così come teorizzato da Hannah Arendt.

A tal fine si riporta un elenco di cinque casi a Palermo, di cui – per ragioni di ‘dimensioni’ del presente testo – non si illustrano le vicende e le ‘storie’, rimandando per questo ad altre trattazioni (Lo Piccolo et al., 2005; Lo Piccolo, 2008; Lo Piccolo & Leone, 2008; Lo Piccolo, 2009; Bonafede & Lo Piccolo, 2010a; Bonafede & Lo Piccolo, 2010b):

1. In uno dei quartieri di edilizia pubblica più ‘difficili’ della periferia urbana, lo ZEN, ben noto anche alle cronache nazionali, le donne lottano contro il controllo sociale e la segregazione spaziale, dando vita ad alcune iniziative, tra cui un asilo nido autogestito.
2. All’Albergheria, uno dei quartieri più poveri e – a tutt’oggi – degradati del centro storico, visite socio-turistiche sono organizzate e gestite da una operativa di residenti disoccupati, mentre gruppi di immigrati ‘costruiscono’ i loro spazi di vita con il supporto dei centri sociali e religiosi presenti nell’area.
3. In centro storico, nei pressi della riqualificata Piazza Tavola Tonda, oggetto di intervento autogestito da parte di associazioni locali, il Centro Internazionale di Culture “Ubuntu” intraprende iniziative di accoglienza e integrazione per gli stranieri e organizza attività socio-educative.
4. Nei giardini dell’ex ospedale psichiatrico, una comunità di pazienti, medici e operatori sociali danno vita e gestiscono il Vivaio Ibervillea.
5. Il “Laboratorio Zeta” ospita al suo interno una comunità di rifugiati sudanesi e altri richiedenti asilo di diverse nazionalità, in forme cooperative e autogestite. La ‘resistenza’

del “Laboratorio Zeta”, a fronte di una forzata evacuazione in nome del retorico ripristino di condizioni di legalità, ha visto la partecipazione solidale di cittadini e associazioni.

5. Conclusioni

Come illustrato nei paragrafi iniziali, nella città contemporanea si riscontra da un lato una crisi dello spazio pubblico di relazione, in quanto soggetto a forme di privatizzazione, controllo sociale, o seduttive riconversioni a luogo del consumo di massa da parte dei poteri economici consolidati; dall'altra, si registra un incremento di modalità auto-organizzate dello spazio urbano e del proliferare di forme e luoghi di produzione sociale dello spazio. I casi elencati nel paragrafo precedente si ascrivono a questo ultimo fenomeno; a riguardo, sono questi (e altri) esempi classificabili come esempi di spazio pubblico?

I casi selezionati testimoniano una pluralità di prassi ed esperienze che ampliano la sfera del ‘diritto alla città’ e le interpretazioni e definizioni di spazio pubblico. Questi esempi rafforzano l'ipotesi arendtiana di una concezione plurale (e articolata localmente) dello spazio pubblico, radicata nella fisicità dei luoghi della città. La pluralità degli spazi è al tempo stesso esito e causa della pluralità degli attori e delle loro rispettive differenze, per ciò che concerne valori, interessi, desideri. Gli attori si mobilitano anzitutto al fine di affermare la propria identità (politica), e la propria presenza fisica nella sfera pubblica. Come Leontidou (2010, p. 1196) illustra, questi processi mettono in luce un passaggio rilevante: il passaggio dalla rivendicazione ad abitare – la rivendicazione al diritto allo spazio privato – alla rivendicazione del diritto a riunirsi, agire, occupare e usare lo spazio pubblico: in altri termini, questo altro non è che la rivendicazione di ampliare lo spazio pubblico della democrazia.

Questo fenomeno avviene, in particolare, in quelle che noi abbiamo definito ‘aree di soglia’. Questi spazi sono ‘aree di soglia’ in una doppia valenza: 1) Luoghi fisici dove gruppi marginali o esclusi sono in qualche modo indotti o costretti a sperimentare azioni collettive, al fine di conquistare migliori condizioni di vita; 2) Metafora di uno spazio ‘intermedio’, un ‘infra’ arendtiano fra la sfera pubblica e la sfera privata, che – nella città post-moderna – può assumere il ruolo di ‘pre-condizione’ per garantire e ‘liberare’ lo spazio pubblico della democrazia.

Nelle aree interstiziali e di soglia, la pluralità ‘irrapresentabile’, in quanto non rappresentata dai poteri costituiti, si ‘rivela’ e manifesta attraverso l'auto-costruzione dello spazio. Questa considerazione non è scevra di contraddizioni e quesiti. Tra questi, la domanda che ci si pone è: queste ‘iniziative’ sociali (o meglio ‘politiche’, seguendo la trattazione arendtiana), dal basso e/o insorgenti, sono in grado – con i loro imprevedibili e talvolta effimeri esiti – di produrre paradossalmente spazio pubblico all'interno della indistinta società di massa? E, soprattutto, questi spazi prodotti socialmente, ovvero risultato di azioni collettive, sono effettivamente cospicui? Con tale termine si intende sottolineare la duplice indagine che struttura il nostro discorso. Ovvero se tali spazi costituiscono un numero considerevole e se rappresentano eventi e luoghi di importanza strategica nella città per ampliare lo spazio pubblico relazionale. Possono in definitiva tali spazi fecondare un terreno alternativo di valori che si fondano su interessi di minoranze culturali e che sono attualmente escluse dal diritto di accesso alla cittadinanza? Ed in definitiva tali spazi possono considerarsi aperti o chiusi? Sono, in altre parole, già pubblici?

Da quanto illustrato, possiamo giungere alla conclusione che queste ‘aree di soglia’ rappresentano non già aree marginali e degradate, ma piuttosto “spazi cospicui”. Lo sono perché costituiscono spazi politici e (in taluni casi anche) spazi pubblici. Sono spazi politici in quanto luoghi di confronto e interazione fra una pluralità di differenti soggetti, con i seguenti esiti: 1) Propongono azioni e ipotesi alternative di uso e trasformazione dello spazio urbano; 2) Offrono ‘altre’ forme di servizi pubblici.

La sopravvivenza – nella città - di spazi pubblici plurali e inclusivi (nella accezione arendtiana del termine) non è solo garanzia per la democrazia e testimonianza di un rispetto nei confronti di gruppi deboli e/o minoritari. Come illustrato in Young (2000), vi sono due funzioni (e valori) aggiuntivi: primo, si motivano i partecipanti del dibattito politico a trasformare le rivendicazioni da meri interessi individuali a richieste di giustizia; secondo, si massimizza e si rende disponibile la conoscenza sociale al pubblico democratico, in modo che i cittadini possano prendere decisioni più rapide e sagge (Young, 2000, p. 115).

Questa affermazione non implica, come è ovvio, che forme inclusive di partecipazione ai processi decisionali rendano questi ultimi più rapidi, facili ed efficienti. Al contrario, forme inclusive di partecipazione implicano spesso maggiore complessità e, di conseguenza, difficoltà a raggiungere accordi condivisi. La questione è se obiettivo primario sia il raggiungimento di decisioni pubbliche rapide (a qualunque costo e con il minor grado di conflitto possibile), o se invece l'obiettivo sia la promozione dei principi di equità e giustizia nella soluzione dei problemi.

A fronte di una società omogenea e indifferenziata, che è al tempo stesso costituita da un arcipelago di differenze, i germogli dello spazio pubblico 'plurale' possono essere riconosciuti, analizzati e promossi da processi e pratiche di pianificazione che siano in grado di costruire forme – e luoghi – di cittadinanza attiva; il principio di cittadinanza attiva è, in questo senso, la tendenza e la 'predisposizione' ad erodere gli spazi dei poteri costituiti e a garantire gli spazi (e i diritti) delle minoranze, in quanto forma più evoluta e piena della democrazia (Antiseri, 2000).

Riferimenti bibliografici

- Antiseri, D. (2001) Introduzione, in: Karl R. Popper, *Le fonti della conoscenza e dell'ignoranza*, pp. 7-37 (Bologna: Il Mulino).
- Arendt, H. (2008) *Vita activa. La condizione umana* (Milano: Bompiani).
- Arendt, H. (2006) *Che cos'è la politica?* (Torino: Einaudi).
- Bauman, Z. (2004) *Wasted lives. Modernity and its Outcasts* (Cambridge: Polity Press).
- Bonafede, G. & Lo Piccolo, F. (2010a) Participative planning processes in the absence of the (public) space of democracy, *Planning, Practice & Research*, 25(3), pp. 353-375.
- Bonafede, G. & Lo Piccolo, F. (2010b) Re-Building Public (Plural) Spaces Through Inclusionary Participative Processes in 'Thresholds' Places, paper presentato al *Convegno Space is luxury: 24th AESOP Annual Conference*, YTK – Aalto University, Helsinki, 7-10 July 2010.
- Brand, R. & Gaffikin, F. (2007) Collaborative planning in an uncollaborative world, *Planning Theory*, 6(3), pp. 282-313.
- Dal Lago, A. (1989) Introduzione, in: H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, pp. VII-XXXIII (Milano: Tascabili Bompiani).
- Esposito, R. (1999) Polis o communitas?, in: Lefort et al. *Hannah Arendt*, pp. 94 -143 (Milano: Bruno Mondadori).
- Foucault, M. (1975) *Surveiller et punir. Naissance de la prison* (Paris: Editions Gallimard).
- Kohn, P. (2004) *Brave New Neighborhoods: The Privatization of Public Space* (New York & London: Routledge).
- Kristeva, J. (1991) *Strangers to Ourselves* (New York: Columbia University Press).
- Lefebvre, H. (1968) *Le Droit à la Ville* (Paris: Anthropos).
- Lefebvre, H. (1991) *The Production of Space* (Oxford, UK e Cambridge, US: Blackwell).

- Leontidou, L. (2010) Urban Social Movements in 'Weak' Civil Societies: The Right to the City and Cosmopolitan Activism in Southern Europe, *Urban Studies*, 47(6), pp. 1179-1203.
- Lo Piccolo, F. (2008) Planning Research 'with' Minorities in Palermo: Negotiating Ethics and Commitments in a Participatory Process, *Planning Practice & Research*, 23(2), pp. 187-209.
- Lo Piccolo, F. (2009) Multiple Roles in Multiple Dramas: Ethical Challenges in Undertaking Participatory Planning Research, in: F. Lo Piccolo and H. Thomas (Eds) *Ethics and Planning Research*, pp. 233-254 (Farnham: Ashgate).
- Lo Piccolo, F., Bini, G. & Berradi, R. (2005) Spazi urbani della differenza: ruolo delle minoranze e dei nuovi soggetti nella analisi e definizione di politiche urbane innovative nel centro storico di Palermo, in: P. Busacca and F. Gravagno (Eds) *A mille mani*, pp. 83-90 (Firenze: Alinea).
- Lo Piccolo, F. & Leone, D. (2008) New Arrivals, Old Places: Demographic Changes and New Planning Challenges in Palermo and Naples, *International Planning Studies*, 13(4), pp. 361-389.
- Mitchell, D. (1995) The End of Public Space? People's Park, Definition of the Public, and Democracy, *Annals of the Association of American Geographers*, 85(1), pp. 108-133.
- Mitchell, D. (1997) The Annihilation of Space by Law: The Roots and Implications of Anti-Homeless Laws in the United States, *Antipode. A Radical Journal of Geography*, 29(3), pp. 303-335.
- Mitchell, D. (2003) *The Right to the City. Social Justice and the Fight for Public Space* (New York and London: The Guilford Press).
- Sandercock, L. (2002) Differenza, paura, habitus: un'economia politica delle paure urbane, *Urbanistica*, LIV(119), pp. 8-14.
- Scott, J.C. (1985) *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance* (New Haven e London: Yale University Press).
- Young, I. M. (1990) *Justice and the Politics of Difference* (Princeton, New Jersey: Princeton University Press).
- Young, I. M. (2000) *Inclusion and Democracy* (Oxford, New York: Oxford University Press).